

**Tabelline**  
Così l'eretico  
Giordano Bruno  
anticipava  
Einstein

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Oggi, 17 febbraio, ricorre l'anniversario del martirio di Giordano Bruno nel 1600. Nel 1889 fu eretta a Campo de' Fiori una statua, con la scritta: "A Bruno, il secolo da lui divinato qui dove il rogo arse". Nonostante le minacce di Leone XIII di andare in esilio se fosse stata eretta, e le richieste di Pio XI che fosse abbattuta alla firma del Concordato, Mussolini dichiarò nel 1929 alla Camera: «la statua, malinconica come il destino di questo frate, resta dove è». Per ritorsione, il papa santificò l'anno dopo il cardinal Bellarmino, grande inquisitore di Bruno. E neppure il perdono

generalizzato richiesto durante il giubileo del 2000 ha riabilitato il nome dell'eretico. Ma quali erano le eresie di Bruno, che turba(va)no così tanto la Chiesa? Lungi dall'essere solo beghe di preti, alcune vertevano su delicate questioni scientifiche e matematiche. Nella *Cena de le Ceneri* un Bruno antitolemaico parla di uno spazio infinito, con infiniti mondi in evoluzione per un tempo infinito: una visione già anticipata da Lucrezio, e oggi divenuta parte del nostro immaginario cosmologico. Così come il cosiddetto "principio cosmologico" di Einstein, anticipato

da Bruno in *De la causa, principio et uno*, secondo il quale l'universo appare nello stesso modo, da qualunque punto e in qualunque direzione lo si osservi. In *De l'universo, universo et mondi* Bruno propone addirittura una distinzione fra due tipi di infinito: il "tutto infinito" dell'universo, e il "totalmente infinito" di Dio. Egli aveva dunque percepito un barlume della comucopia di infiniti che Georg Cantor avrebbe scoperto alla fine dell'Ottocento: per sua e nostra fortuna, quando ormai i roghi si erano spenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'analisi**

## “Pubblica o muori” quel nuovo sistema che spegne il sapere

*Perché rischiamo di perdere di vista l'eccellenza se misuriamo tutto solo sulla base del “quanto”*

MICHELA MARZANO

George Orwell sarebbe stato orgoglioso. Strumenti bibliometrici, fattore di impatto standardizzato, peer review, prodotti, agenzie di valutazione. Anche nel mondo accademico trionfa la “neolingua”, quella lingua artificiale capace di cancellare ogni pensiero eretico per il trionfo dell'ideologia produttivista contemporanea. Quella lingua che riduce il valore di un ricercatore al suo “fattore h” – il numero di volte in cui i suoi lavori sono “citati” all'interno di un certo numero di riviste – e che si affida al sofisticato software Publish or Perish (“pubblica o muori”) per il calcolo di “h”. Pubblica o muori, perché ormai conta solo l'eccellenza. Pubblica o muori, come se il linguaggio non avesse anche (e sempre) un valore simbolico. Ma come si fa a “uccidere” simbolicamente uno studioso solo perché la quantità di quello che pubblica nelle famose “riviste di serie A” non sarebbe sufficiente? Di che cosa stiamo parlando?

L'eccellenza è morta, viva l'eccellenza! Come se per valutare l'eccellenza della ricerca bastasse affidarsi al «numero delle citazioni medie ricevute da ogni pubblicazione». Come se anche la ricerca, in nome dell'oggettività e della neutralità assiologica, dovesse sottomettersi all'imperativo del “quantitativo ad ogni prezzo”. Proprio mentre le università di tutta l'Europa stanno soccombendo sotto il peso di una valutazione che, bruciando il grosso dei finanziamenti pubblici, impedisce poi di finanziare tutti quei progetti che non si iscrivono nel mainstream. Per non parlare poi dell'energia e del tempo perso per preparare i dossier di valutazione: giorni e giorni passati a riempire caselle e formulari, invece di dedicarsi giustamente alla ricerca!

Le agenzie di valutazione, ormai, non sono più una caratteristica dei paesi anglosassoni. Sono arrivate anche in Francia e in Italia, con gli stessi effetti devastanti che già denunciavano qualche anno fa i colleghi britannici. Che si tratti dell'AERES (Agence d'Evaluation de la Recherche et de l'Enseignement Supérieur) in Francia o dell'ANVUR (Agenzia di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) in Italia, il principio è lo stesso: si tratta di valutare non solo i “prodotti” della ricerca, ma anche la qualità delle università e degli enti di ricerca sulla base di una griglia ben definita a livello europeo, indipendentemente dal fatto che si parli di discipline scientifiche o umanistiche, tecniche o economiche. Numero di studenti che si laureano, numero di corsi di laurea, numero di pubblicazioni nelle riviste classificate, numero di brevetti, numero di citazioni, numero di stage proposti, numero di sbocchi professionali. Ma da quando in qua il “come” si valuta sulla base del “quanto”? Quali grandi ricerche del passato sarebbero state finanziate sulla base di questi criteri? Quali capolavori sarebbero passati indenni dalle forche caudine degli strumenti bibliometrici?

Intendiamo bene. Non sto dicendo che la ricerca o le università non debbano essere valutate. Non sto dicendo che il merito non debba essere preso in considerazione quando si fanno i concorsi o si finanziano i progetti di ricerca. Sto solo dicendo che non si possono sempre e comunque privilegiare le discipline pratiche rispetto a quelle che si concentrano sulle conoscenze fondamentali; che non è giudizioso promuovere la standardizzazione del sapere; che l'eccellenza, per manifestarsi, ha bisogno di tempo e di elasticità. Nessuno nasce “eccellente”, lo diventa. E per diventarlo, si ha bisogno di procedere, come direbbe Popper, per tentativi ed errori. Tanto più che il risultato di questa logica quantitativa è sotto gli occhi di tutti: tanti curriculum sono pieni di un numero incalcolabile di articoli ripetitivi, aridi e poco interessanti. Articoli in cui, tra l'altro, ci si cita vicendevolmente tanto per far aumentare il fattore “h”.

Quando si è spinti a pubblicare a tutti i costi, sarebbe difficile aspettarsi il contrario. Visto che come sanno bene tutti coloro che lavorano nel mondo della ricerca, talvolta è necessario fermarsi, perdere tempo, fare altro. Scrivere e poi cancellare tutto quello che si è scritto. Andare in una direzione e poi tornare indietro. Il prezzo della ricerca è anche questo: perdere tempo. Ma come si fa a perdere tempo quando se non pubblici, muori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nopio), l'identificazione della conoscenza con modelli computazionali in America nasce da una sorta di riconversione della strategia militare al terreno del sapere. Teoria dei giochi, teoria della decisione, pianificazione, calcolo costi/benefici derivano tutti dall'ambito della competizione bellica. In particolare la riorganizzazione della ricerca scientifica nasce, negli anni Cinquanta e Sessanta, dalla necessità degli Usa di rispondere al predominio sovietico in campo astrofisico. In età reaganiana questa applicazione del *management* alle procedure cognitive ha assunto una rilevanza ancora più accentuata. È la stessa che poco dopo sbarca in Europa prima con l'allineamento dell'Inghilterra thatcheriana e poi con l'adozione generale di tale modello produttivista. L'unica forma di scienza accettata, e dunque finanziata, è quella produttiva di utilità sul

breve periodo.

È proprio su questo presupposto, però, che con la crisi economica, l'intero sistema rischia di implodere. Una volta sospesa la legittimità di ogni tipo di sapere alla performance economica, il rischio che venga ingoiata nel gorgo dei debiti sovrani si è fatto tangibile. Quando la regina Elisabetta, in visita alla London School of Economics, ha chiesto agli economisti come mai non si fossero accorti della crisi incipiente che avrebbe messo alle corde l'intero pianeta, è come se si fosse strappato un velo. La scienza più corteggiata da imprese e governi appariva di colpo nuda davanti al più clamoroso dei fallimenti. È auspicabile che, prima che sia troppo tardi, si eviti di propagare questo clamoroso default all'intero campo del sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MicroMega**  
un salto nel voto 2/13

**GAD LERNER**  
**SANDRO RUOTOLO**  
Voto utile a chi?

**PAOLO FLORES D'ARCAIS**  
**FABRIZIO BARCA**  
Alla ricerca dell'eguaglianza perduta

**IN EDICOLA E SU IPAD**  
(resta in edicola e libreria anche  
l'Almanacco di filosofia, MicroMega 1/2013)